

Lele Viola

Scala di do

Cervasca, settembre 2011

(racconto pubblicato nel libro collettivo
Che cosa cerchiamo quando cerchiamo l'amore,
Primalpe, 2011)

Do

Un uomo e una donna camminano tenendosi per mano. Sono molto giovani, poco più che ragazzi. Hanno l'aria allegra e un po' impaurita, come un bambino che ha appena rubato i biscotti e non sa se essere contento per la scorpacciata che lo aspetta o preoccupato per l'inaudita gravità del gesto.

Lui è studente universitario in libera uscita, lei una diligente allieva liceale che oggi ha schissato la lezione di greco. Non succede d'abitudine, anzi, non è mai successo: è un omaggio al sole buono della giornata autunnale e alla primavera di un amore che sboccia. Per questo, il batticuore dell'evasione si unisce a quello di ormoni e sentimenti e finisce nelle mani che si stringono forte.

Arrivati nel parco si siedono. Sulla panchina occupano poco spazio, i corpi sembrano incastrarsi come pezzi di un puzzle, quasi fondersi in un unico insieme.

La giornata è bellissima, il verde dell'estate sta mescolando sulla tavolozza blu del cielo i gialli e i marroni del primo autunno. Ma il mondo attorno è solo un palcoscenico sfuocato, uno sfondo che sembra aver l'unico scopo di far risaltare i protagonisti.

Gli occhi ridono, le mani si trovano senza cercarsi, le parole escono da sole e creano risate. E' un parlare leggero, che ha ancora la consistenza e la spontaneità dei sogni.

Il presente è un punto esclamativo e il futuro è abbastanza lontano e sfumato da vestirsi da terra promessa.

La vita è una misura piena, scossa e traboccante.

Re

Un uomo e una donna camminano tenendosi per mano. Sono giovani, una coppia affiatata. Lei ha gli occhi che ridono, occhi chiari color dell'acqua di scoglio, e lui si perde volentieri in quel mare.

Le loro parole sono progetti, case da costruire, stanze da arredare, amici da ospitare, terre da coltivare. Il futuro lontano diventa prossimo, il sogno si fa realtà.

Di notte dormono sovente abbracciati, i corpi quasi incastrati, come dovevano essere Africa e Sud America ai tempi di Pangea, prima che i continenti si mettessero ad andare alla deriva, ognuno per suo conto.

Lui le passa sovente le mani sui seni e sul ventre, ad esplorarne i cambiamenti.

Lei ha nel corpo e nel volto la bellezza indicibile dell'attesa, della vita che sboccia dentro a dare una forma di uomo o donna al loro amore.

Mi

Un uomo e una donna camminano tenendosi per mano. Lui spinge un passeggino con la mano libera; con l'altra tiene le dita di lei, ma la stretta è distratta, quasi scontata. Il bambino piange, prima in modo sommesso, poi con insistenza sempre maggiore. La donna lo prende in

braccio. Ha l'aria stanca. La settimana è stata difficile: problemi sul lavoro, problemi con l'inserimento all'asilo dell'altro figlio, le coliche del piccolino, poco sonno e molto mal di testa.

Piove sulla loro domenica pomeriggio, sui loro discorsi rassegnati - cosa facciamo, andiamo almeno a far due passi in centro, non vorrai mica stare chiuso in casa tutto il giorno. Stasera dobbiamo andare a cena dai miei.
- Di nuovo!?-

Piove sull'utilitaria parcheggiata troppo lontano, sui pannolini sempre da cambiare, sulle rate del mutuo, sugli amici andati ognuno per la sua strada.

Una domenica triste e bagnata, a chiudere una settimana stanca e scontata.

Camminano sotto i portici guardando distrattamente le vetrine dei negozi chiusi.

Poi il figlio maggiore si avvicina e afferra il dito indice del padre. E' nel periodo dei perché e delle mille domande. -Papà, perché piove sempre di domenica? - chiede con un sorriso. Mentre lui cerca di inventarsi una risposta, il bambino si è già voltato con aria interrogativa verso la madre e le ha preso il pollice.

Per un tratto camminano tutti tre tenendosi per mano, lui e lei tenuti insieme da quella vita che cammina in mezzo a loro ancora fresca di domande sorridenti e dal neonato che si è addormentato in braccio alla madre, la testolina sul seno.

Di notte sovente il piccolino piange, lo mettono in mezzo, nel lettone, a dividere le loro stanchezze, a marcare i territori.

La vita comincia a presentare il conto.

Fa

Un uomo e una donna camminano.

Lui è qualche metro avanti, con le mani in tasca. Lei è rimasta indietro, armeggia con un cellulare, i pollici schiacciano tasti con la concentrazione di chi non è nato col palmare in mano e deve fare attenzione a quello che fa.

– A chi starà scrivendo? -si chiede lui, mentre osserva con la coda dell'occhio una ragazza con la t-shirt aderente che passeggia sul marciapiede opposto.

Gli occhi di lei sullo schermo luminoso, quelli di lui sui capezzoli della sconosciuta passante.

Camminano vicini, ma in realtà sono lontani. Le loro mani non si cercano.

A letto si danno sovente le spalle, rannicchiati in due universi paralleli, persi ognuno nei propri sogni di evasioni impossibili, di avventure e di altrove.

La vita sta diventando una strettoia, un piano inclinato su cui i loro giorni scivolano, fra la schiavitù del lavoro dipendente, i ragazzi con la loro adolescenza spinosa, i tempi, gli spazi e i bilanci da far quadrare, i genitori diventati vecchi.

Sol

Un uomo e una donna camminano.
Sono affiancati e si parlano, a tratti ridono o sorridono.
Quando la strada diventa sterrata e si infila nei boschi di castagno si prendono per mano. Tanto quassù non c'è nessuno che possa vedere quel piccolo atto di intimità da tenere nascosto. Non per vergogna: solo per il pudore che richiede ogni cosa bella e personale, ogni sentimento che si fa gesto. E' un percorso che fanno spesso, non lontano da casa loro. Ora hanno più tempo. I figli sono grandi, i nipoti non sono ancora arrivati. Di notte i loro corpi hanno scavato due nicchie nel materasso matrimoniale di lana casalinga. Due spazi distinti, separati da un monticello di terra di nessuno. Ma sovente una mano oltrepassa il labile confine per accarezzare quella pelle conosciuta, esplorata così tante volte da diventare come il sentiero fra i castagni, non lontano da casa.
Il tocco è sempre leggero, per non svegliare l'altro che dorme, ma solo indirizzarne i sogni verso pascoli tranquilli.

La

Un uomo e una donna camminano tenendosi per mano.
Sono in un lungo corridoio verdino con le lampade al neon accese, nonostante sia pieno giorno e una luce color latte entri dalla fila di finestre in alluminio anodizzato sulla destra. A sinistra una serie di porte coi

vetri smerigliati, aperte o socchiuse. Lui spinge un treppiede con la fleboclisi. C'è molta gente intorno che va e viene: è l'ora di visita. Camminano adagio, lui trascina i piedi sul marmo lucido del pavimento come in una penosa imitazione di un fondista stanco o di un pattinatore alle prime armi.

Domani mattina deve affrontare una brutta operazione, una scommessa persa in partenza: le speranze di riuscita sono poche.

Lei sa, lui intuisce, ed è molto peggio che sapesse.

Entrambi si tengono dentro le cose non dette, lasciano agli occhi e ai silenzi l'incarico di comunicare ciò che le parole non vogliono proprio dire.

Una voce all'altoparlante ripete che l'orario di visita è terminato e invita tutti a lasciare i reparti. Stanno ancora un po' immobili, in silenzio, le mani strette, mentre gli altri sciamano verso l'ascensore e le scale. Sono soli. Un infermiere passa senza dir niente, ma lo sguardo è un chiaro invito ad andarsene, a rispettare le ferree regole del reparto. Neurochirurgia, un nome che solo a dirlo mette paura, un posto in cui anche le visite dei parenti sono razionate col contagocce.

- Adesso vado – dice lei. – Ciau, allora – risponde lui.

Le parole più banali del vocabolario, manco a sceglierle apposta.

Non sono mai stati bravi negli addii.

Lei esce portandosi giù per le scale quell'ultimo, povero ciau e lo sguardo impaurito del suo uomo.

Lo sforzo di dover apparire ottimista e fiduciosa, di dovergli mentire per la prima volta su una cosa importante -su una questione di vita o di morte, nel senso vero del termine – le contrae la faccia in un sorriso forzato che resiste per i tre piani delle scale. Nell’atrio riesce finalmente a piangere, a sciogliere in lacrime calde il ghiaccio di quest’ultimo incontro.

Si

Un uomo è seduto su una barella con le ruote. Indossa una specie di grembiule verde chiuso con lacci sulla schiena. Sotto è nudo. I vestiti sono ripiegati sulla sedia, l’orologio è appoggiato sul comodino. Aspetta che ritorni l’infermiere per portarlo in sala operatoria e fissa la porta chiusa per non vedere la sua immagine devastata nello specchio che sta sopra il lavandino, quel cranio rasato, quegli occhi infossati che non possono essere i suoi.

Ha freddo, ha paura. Ha il terrore che arrivi il portantino a traghettarlo verso un viaggio senza ritorno. La porta si apre e lui chiude gli occhi, come faceva da bambino per allontanare una realtà temuta.

Incredibilmente, funziona: invece del camice bianco dell’infermiere, quando li riapre, vede la maglia arcobaleno della moglie.

- Cosa ci fai qui, come hai fatto a venire, ti han lasciato entrare? – sono domande mute racchiuse nello sguardo meravigliato e contento, come di un bambino al suo primo regalo di Natale. Lei sorride, poi racconta in due

parole della decisione improvvisa, del treno notturno, dei taxi, del pullman. – Non potevo lasciarti solo proprio adesso. Sono entrata dalle cucine, credo – e negli occhi ritorna l'aria sbarazzina della brava studentessa capace di marinare l'ora di greco per condividere con lui le assi di legno di una panchina d'ottobre.

Si tengono per mano, si guardano. Senza parlare.

Lei si siede accanto a lui sulla barella. Occupano poco spazio, i vecchi corpi sanno ancora trovare gli incastri, come i pezzi di un puzzle.

Quando arriva l'infermiere li fissa sorpreso, ma non fa domande. Aveva lasciato poco prima un uomo solo e disperato, pregandolo di svestirsi e indossare il camice per l'intervento e si ritrova davanti due vecchietti che sorridono beati e si tengono per mano.

-E' stato proprio bello...tutto, sussurra lei scendendo dalla lettiga.

- Grazie di esserci sempre stata, risponde lui mentre la barella sparisce oltre la porta del corridoio.

Intorno si agitano uomini e donne col viso seminascosto da una mascherina verde. L'anestesista si china e gli tasta il braccio per trovare la vena. Lui ha gli occhi aperti, ma non li vede. Il suo sguardo insegue immagini che credeva perdute e che lei gli ha portato come ultimo regalo.

- E' quella signora anziana col maglione colorato, dice l'infermiera indicando lei che dorme sulla sedia in corridoio. La notte insonne, la corsa per arrivare in tempo, la tensione sciolta nella serena intimità di quell'ultimo incontro le hanno regalato un sonno pesante, appena si è seduta. Nessuno ha osato disturbarla. Anche l'anestesista appena uscito dalla sala operatoria si ferma davanti al suo sorriso addormentato. C'è tempo per svegliarla. La notizia che porta può aspettare.

Do

Un uomo e una donna camminano tenendosi per mano. L'immagine è in controluce, non permette di distinguere i volti, né di indovinare l'età. L'andatura è elastica, fa pensare a corpi giovanili e allenati, ma tranquilla, come di chi abbia un'eternità di tempo a disposizione.

Non sono soli: attorno ci sono molte altre persone, tutti sorridono e si scambiano saluti e abbracci.

Arrivati nel parco si siedono. Sulla panchina occupano poco spazio, i corpi sembrano incastrarsi come pezzi di un puzzle, quasi fondersi in un unico insieme.

La giornata è bellissima, il verde dell'estate sta mescolando sulla tavolozza blu del cielo i gialli e i marroni del primo autunno. Gli occhi ridono, le mani si trovano senza cercarsi, le parole escono da sole e creano risate.

E' un parlare leggero, ma ha ormai la consistenza e il sapore dolce dei sogni realizzati, di ciò che non potrà essere tolto.

Il presente è talmente bello che non ha neppure più bisogno dei ricordi passati e delle speranze future.

La vita è una misura piena, scossa e traboccante.

Nota finale

Una scala è fatta di sette note che si arrampicano.

L'ottava riporta al punto di partenza, solo un po' più in alto, e dà il senso al susseguirsi delle altre.

Fra le note, alcune sono armoniche e si accordano alla prima, creando appunto, un accordo. Altre sono dissonanti e in apparenza stonano. Ma senza *tutte* le note, senza questi suoni concordi e discordi, piacevoli e stridenti, non si costruisce nessuna melodia. E neppure una vita.

E' il postulato della libertà, che ci obbliga a sbagliare, a provare, a cadere e rialzarsi.

Tutte cose che hanno un altro gusto se fatte insieme a qualcuno che si ama.

A proposito di libertà, trovo bellissima la frase di Simone Weil: “Nessuno ha un amore più grande di colui che sa rispettare la libertà dell'altro”. Fa il paio con l' “Amo, volo ut vis (Ti amo, voglio che tu sia, che ti realizzi)” di Agostino da Ippona. E visto che sono in vena di citazioni, mi piace ricordare il pensiero profondo di Hannah Arendt che sosteneva che tutta la libertà dell'uomo si può riassumere nella capacità di

perdonare e di promettere. Il perdono per far pace col passato, la promessa per permettere il futuro.

Parole profonde, che possono servire da condimento per questa storiella un po' insipida. Una storia normale di gente normale, ma amore e libertà, promessa e perdono hanno il potere di creare una melodia con le solite sette note e di costruire una vita armonica anche con note dissonanti.

Sono in debito per questo raccontino nato fuori tempo massimo con i cervi e la polenta. Per quanto riguarda gli unguati sarebbe troppo lungo spiegarne il nesso. La polenta è quella della festa autunnale di Primalpe a S. Anna di Vinadio per ricordare Costanzo e gli altri amici scomparsi. La farina di mais cotta a puntino si digerisce facilmente, il problema sta in quel che c'è insieme, prima e dopo. In particolar modo nei bodi e ajé, di cui credo di aver abbondantemente superato la dose terapeutica. La cura, unita a qualche bicchiere di Pelaverga e di ottimo barolo 2004 e alla tranquilla passeggiata per tornare da quel posto magico, ha trasformato la mia consueta insonnia in un piacevole stato di torpore da cui è venuta fuori questa scala musicale.

Se la trovate stonata, perdonatemi. Sono un ex musicista pentito (di aver smesso troppo presto di suonare) che da almeno un decennio non toglie gli strumenti dalla custodia.

Cervasca, settembre 2011

lele

Post scriptum

Dopo trent'anni di musica militante, con più di quattrocento serate – oltre un anno di vita! – passate a soffiare nei flauti e nel clarino, ho smesso quasi di colpo e da un decennio non prendo in mano gli strumenti della mia antica passione. Eppure la musica mi piace, mi manca e neanche il surrogato meno rumoroso della occasionale scrittura riesce a farmi dimenticare questo amore giovanile.

Il problema è che non riesco proprio suonare da solo. Mi manca quella sensazione del produrre insieme melodie, di sentirle mentre nascono e si uniscono, le note che si fondono cucite dal ritmo a creare armonia, gli strumenti che si sovrappongono e si rincorrono, si parlano, si alternano.

E' cosa che non si può descrivere a parole, lo può capire solo chi l'ha provata.

Perché chi suona da solo è solo un suonatore, un esecutore.

Chi suona con altri è contemporaneamente suonatore e ascoltatore, esecutore e fruitore.

Quando suoni in un gruppo o canti in coro la bravura dell'altro ti appartiene. Non può esserci invidia, o meglio, l'invidia torna ad avere il suo significato buono e giusto di ammirazione e stima. So bene cosa vuol dire: ero un suonatore mediocre, nonostante la passione e la lunga militanza, ma ho sempre avuto la fortuna di avere compagni molto bravi. E in quel modo, per magia, ero

un po' bravo anch'io. Sentivo quel che stavamo facendo (l'armonia si sente in tutt'altra maniera dal di dentro, provare per credere) ed ero felice e meravigliato.

A differenza della musica, la scrittura è qualcosa di strettamente personale: un pensiero, un'emozione, un ricordo fissati su carta. Difficilmente può nascere insieme. Ma insieme può crescere e convivere. Deve farlo, se non vuole restare sterile.

Gli scritti, una volta fatti, cercano compagnia. E come capita nelle amicizie fra gli umani, si gode sia della somiglianza che delle differenze, sia delle consonanze di stile che della diversità. E' bello ritrovarsi nelle parole dell'amico, ma è anche bello scoprire nell'altro percorsi lontani dai propri e aspetti sconosciuti. E' la diversità che rende ricco l'insieme: nelle esperienze, nell'età, nello stile, nella cultura (la diversità che ci fa stupendi, diceva un poeta di cui non ricordo il nome).

Come mi capitava ai tempi di flauto e clarinetto, ho trovato meraviglioso ascoltare le melodie di chi stava suonando con me e scoprirne l'armonia e il ritmo.

Vorrei dire un grazie ai compagni di questo improvvisato concerto. Mi sono aggregato all'orchestra in ritardo, saltando le prove e senza conoscere le partiture degli altri. E' stato molto bello ritrovare il piacere della musica d'insieme, sentire di nuovo, per una volta, il suono dal di dentro.